Lettori: n.d.
Il Messaggero CRONACA di ROMA
29-GEN-2012
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Mario Orfeo
da pag. 48

PROTAGONISTI Celestini parla di Pro Patria, al Palladium da dopodomani al 12 febbraio

Il Risorgimento di un ladro di mele

Ascanio Celestini durante una delle sue affabulazioni. Pro Patria è lo spettacolo che ha dedicato ai 150 anni dell'Unità

di PAOLA POLIDORO

Un carcere dei nostri giorni, con una biblioteca polverosa nella quale si possono trovare solo libri datati, quelli che a scuola non avremmo mai letto, come il volume Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49 di Carlo Pisacane, le lettere di Ciro Menotti o dei fratelli Bandiera oppure le Memorie politiche di Felice Orsini, tomi che per affrontarli ci vuole un bel po' di tempo libero e tanta buona volontà. Ma un ergastolano, di tempo, ne ha a disposizione davvero tanto.

Il protagonista della storia che Ascanio Celestini racconterà al Palladium da martedì (fino al 12 febbraio) dice di essere un ladro di mele, e per andare avanti ad ascoltarlo dobbiamo crederci. Chiuso in una cella di due metri per due, impara a conoscere le storie del Risorgimento italiano attraverso i libri che trova in prigione. Per l'artista di Morena la scommessa è doppia: dopo aver parlato di manicomi, di campi di sterminio, di precariato e di fabbriche, qui parla della nostra storia passata e della nostra storia presente. Nelle parole di un carcerato si trovano gli echi della Repubblica Romana, ma anche un approfondimento sulle condizioni dei detenuti in Italia. Il titolo è Pro Patria. Senza prigioni, senza processi.

«Lo spettacolo - spiega l'attore e regista - è la storia di una parte di Risorgimento che nonostante sia il più vicino alla nostra contemporaneità culturale e politica e nonostante sia stato molto celebrato dopo, è il Risorgimento sconfitto, quello repubblicano. Dal 1830 al 1850 fu un continuo di rivoluzioni. Personaggi come Carlo Pisacane e Giuseppe Mazzini erano considerati pericolosi terroristi, perché nel comportamento e nelle dichiarazioni erano anarchici».

Perché ha scelto di raccontare la Storia attraverso un uomo che è in galera oggi? «Perché il protagonista scopre che quel Risorgimento di cui ha tanto sentito parlare da giovane è stata una storia di lotta armata e galera, e che i combattenti erano ragazzi tra i 18 e i 25 anni finiti in cella, al campo santo o, con il tempo, al governo. E soprattutto per parlare della condizione dell'istituzione carcere, che è tutto tranne che un'istituzione moderna, anche se in Italia ci sono carceri migliori di altre. Ma un movimento come quello che portò alla 180 (la legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi che regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, ndr) nel carcere non c'è mai stato».

Pro Patria nasce da interviste, come i suoi precedenti lavori? «Sul tema ci sono molte pubblicazioni, quindi non ho fatto molte interviste. L'idea che il carcere possa rieducare e risocializzare è ridicola. A parte le condizioni dei detenuti, si sono moltiplicati i reati. Non perché ci sia più gente che delinque, è solo che ci sono più modi di mandare la gente in carcere. Un carcere che ormai sostituisce lo stato sociale. Per esempio: come si fa a dire che il reato di clandestinità è un reato? Ci dovremmo prendere cura delle persone e invece le mandiamo in galera».

Dunque, secondo lei il carcere è un'istituzione fallimentare. «In questo paese si parla di carcere solo in estate oppure quando a parlare è qualcuno che vorrebbe mandare in galera qualcun altro. Moltissimi sono i suicidi in carcere, e queste dovrebbero essere persone cattive? Uno Stato non può torturare un individuo, dovrebbe privarlo della sua libertà, non della sua dignità. Mi ricordo una preghiera di quando eravamo bambini. Si chiedeva all'angelo custode che ti stesse vicino e ti guidasse. Pensare che l'istituzione carceraria custodisca mi suona strano. Non voglio generalizzare ma le immagini della caserma di Bolzaneto, della scuola Diaz, di Stefano Cucchi e di Federico Aldrovandi parlano da sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA